

RADICALI: GRUPPO DI PRESSIONE O PARTITO?

Marco De Andreis – settembre 2019

Prologo

Mi sono re-iscritto a Radicali Italiani (RI) nell'autunno di tre anni fa, dopo uno iato durato una ventina d'anni. Come reazione alle brutte notizie uscite dal Congresso di Rebibbia del Partito Radicale.

Trovai al mio rientro una bella atmosfera creativa che mi coinvolse su tante cose: l'Europa, con la Federazione leggera, Europe First e la convenzione dell'ottobre del 2017; l'immigrazione; il welfare; la proposta di risanamento della finanza pubblica e di riduzione delle tasse. E infine la partecipazione alle politiche nel marzo del 2018, preceduta da un tentativo – senza successo ma che io sostenni convintamente – di fare di RI un cosiddetto soggetto elettorale al Congresso del novembre del 2017. C'erano idee, insomma, inserite in quadro d'insieme abbastanza coerente, con l'intenzione di essere un partito che corre alle elezioni politiche.

Ho tirato in ballo la creatività perché per me è l'essenza della politica. Se la politica, invece di essere un esercizio d'ingegno volto a risolvere problemi pubblici, diventa un avvelenamento dell'anima, una passione negativa, è ancora più difficile di quanto non sia già - su questo torno più avanti - che persone sane di mente se ne occupino. Con generale nocimento.

Oggi, fare politica in ambito radicale è diventato purtroppo un avvelenamento dell'anima. Per me sicuramente, ma non solo per me, ritengo. Dentro e attorno a noi c'è il deserto.

Il Partito Radicale tra questo e quello è controllato da malfattori che vogliono vedere chiuso RI, ma molti di noi si rifiutano di prenderne atto e anzi auspicano impossibili ricomposizioni. Più Europa arranca sotto una guida incerta, con poche idee, senza un soldo, in un rapporto à la carte con RI – nel senso che tra questi ultimi chi ha voglia ci salta sopra mentre la maggioranza le è apertamente ostile.

Dentro RI, che ha dimezzato i propri iscritti e rischia la bancarotta, l'atmosfera è irrespirabile. Anche, ma non esclusivamente, a causa dello scisma (un altro!) tra i pro-Più Europa e gli anti-Più Europa. Scisma che non ammette posizioni terze e io ne sono la prova vivente.

Fellinianamente, RI è diventato un'orchestra in cui in realtà ne convivono due o tre, ciascuna col proprio spartito, sorda alla musica delle altre e anzi dedita a soffocarle col maggior chiasso possibile.

La discesa nel caos è cominciata dopo lo scarso risultato di Più Europa alle politiche del marzo del 2018 e la tentazione di spiegarla con la relativa delusione è forte.

Ma la resisto perché sono convinto che se avessimo fatto in quelle elezioni una decina di deputati e qualche senatore radicali, questi sarebbero serviti solo come un analgesico, un palliativo. Lo

stesso palliativo che è già servito in passato a coprire la crisi d'identità in cui, a mio parere, i radicali si dibattono da sempre e che adesso – morto Pannella, perse ogni sorta di elezioni – è finalmente esplosa.

E la crisi d'identità è questa: i radicali agiscono come, e dunque sono, un gruppo di pressione o un partito?

Uno

C'è una letteratura sterminata sia sui gruppi di pressione, sia sui partiti politici, che ho a malapena sfiorato. Ma *grosso modo* penso si possa condividere quanto segue.

Un gruppo di pressione punta a ottenere uno scopo specifico e delimitato: può essere la promozione degli interessi di una categoria di cittadini, il varo di una legge o di un insieme di leggi che regolano una singola questione, un singolo fenomeno.

Viceversa, un partito punta ad avere dagli elettori un mandato per governare – al livello di governo dove sceglie di correre. E governare vuol dire contemperare gli interessi di diverse categorie di cittadini. Occuparsi non di una singola questione, non di un singolo fenomeno, ma di molte questioni e molti fenomeni in relazione tra loro e nei contesti loro propri.

A un gruppo di pressione non interessa cambiare il governo, alterare gli equilibri politici. L'unica cosa che gli interessa è l'ottenimento del suo scopo specifico e delimitato: abbassare le tariffe elettriche, congelare le licenze dei taxi, abolire la pena di morte.

Un partito serio che aspiri a governare deve viceversa inserire le tariffe elettriche dentro una politica energetica, le licenze dei taxi in una politica dei trasporti, l'abolizione della pena di morte nel contesto di una riforma della giustizia e della politica carceraria.

Un radicale può obiettare: siamo ambedue le cose, un gruppo di pressione e un partito. Ma è un'obiezione che a me non convince. Primo, perché suona come il noto "partito di lotta e di governo" – uno dei tanti equilibrismi della tradizione comunista italiana. Secondo, perché le due cose sono antitetichè: la logica del gruppo di pressione è stretta, particolaristica; la logica del partito politico è ampia, universalistica. Terzo, perché la mia domanda qui sopra riguarda l'identità così come viene forgiata dal modo d'agire *preponderante*. E se uno dei due termini prevale, l'altro soccombe.

Ripeto la domanda: i radicali sono un gruppo di pressione, o un partito?

Due

La mia risposta è che i radicali – o almeno la maggior parte dei radicali - sono un gruppo di pressione.

Provo a mettere in fila gli indizi che mi portano a concludere così.

La storia radicale: il partito del divorzio e dell'aborto, dei referendum, ciascuno per forza di cose specifico, particolaristico appunto, anche quando fatti a colpi di dieci o venti.

Marco Pannella: la frantumazione dei radicali in una galassia di gruppi di pressione single-issue gli serviva a controllare il partito e di farne quello che lui voleva, cioè l'antitesi di un partito, un non-partito. Di qui secondo me – che non sono uno storico né uno studioso di cose radicali e ragiono da semplice osservatore, qualche volta partecipante e qualche volta no – certe scelte come lo scioglimento del partito nell'infinitamente grande (il partito transnazionale, transpartitico etc.) o la sua negazione nel piccolo (la scelta di non correre a livello locale).

Rifuggendo dalla forma partito, Pannella non s'è mai curato di una delle funzioni più importanti svolte dai partiti: la selezione di una classe dirigente. Che semplicemente non c'è stata in ambito radicale, rimpiazzata dal first come, first serve. L'altra ipotesi, che viene da considerare guardando a personaggi come Maurizio Turco o Daniele Capezzone (e purtroppo altri) è che ci sia stata selezione, ma *avversa*. Ma è un'ipotesi che scarto perché sull'altro piatto della bilancia vanno messe persone come Emma Bonino e Roberto Cicciomessere (e per fortuna altri) – non visti esattamente di buon occhio da Pannella, specie verso la fine della sua vita.

Selezione no, dunque. Ma imprinting sì: che i radicali, anche quelli delle ultime generazioni, hanno. Ed è appunto quello del gruppo di pressione.

Per passare all'oggi, questo spiega, a me almeno, tante cose. Alcune macroscopiche. Come il rifiuto della maggioranza di RI di eliminare dallo statuto il divieto di presentarsi "in quanto tale e con il proprio simbolo" alle competizioni elettorali.

Oppure la difficoltà a rapportarsi con + Europa, che secondo questa mia ipotesi è dovuta non tanto alla difficoltà di convivere con Centro Democratico, ma alla forma mentis dei radicali stessi, che rimane quella del gruppo di pressione, opposta, antitetica al partito.

Non mi pare casuale, dunque, che le maggiori resistenze verso la forma partito a vario titolo, in varie guise, provengano proprio dai radicali esponenti dei gruppi di pressione radicali, come l'Associazione Coscioni e Certi Diritti – penso naturalmente a Marco Cappato e a Leonardo Monaco, ammesso che io interpreti correttamente le loro tesi, cosa che non mi sento di garantire, specie nel caso di Cappato.

Cose più piccole vanno, a me sembra, nella stessa direzione. Al Comitato nazionale di Verona (fine marzo 2019) una parte consistente dei membri del Comitato ritiene più importante celebrare il ritiro dell'ordinanza anti-prostitute al comune di Tivoli che discutere delle ormai vicine elezioni europee. L'attenzione dei radicali, a giudicare dalle nostre chat, è concentrata sulle battaglie micro, single-issue, molto meno sulle questioni macro.

A parte tre-quattro persone, me compreso, a nessuno interessa ormai (due anni fa era diverso) alcunché di finanza pubblica e dintorni: quando ho provato a lanciare una campagna anti mini-bot in difesa dell'euro, la cosa è stata rapidamente inghiottita nel nulla.

Se ho ben capito alcune cose scritte recentemente nella chat WhatsApp della Direzione, serpeggia tra vari Radicali (Gionny D'Anna, Massimiliano Iervolino, Simone Sapienza) una specie di disprezzo verso i partiti liberal-democratici, pur facendo parte RI dell'ALDE. Disprezzo che non ho capito se sia rivolto alla forma partito, all'ideologia o a entrambe le cose.

Persino l'idea, secondo me scellerata, di fare un appello ai parlamentari per tenere in vita questa legislatura è tipica da gruppo di pressione: quale partito, che comunque conta tra i propri iscritti due deputati (Alessandro Fusacchia e Riccardo Magi) e una senatrice (Emma Bonino), sottoporrebbe alla firma di tutti i parlamentari indistintamente un appello, non sulla salvaguardia delle tigri e delle elefanti, ma nientedimeno che sulla necessità di non sciogliere le Camere, cosa che evidentemente implica la formazione di un governo?

E la seconda versione dell'appello, sulle proposte popolari di legge di RI è di nuovo perfettamente in stile gruppo di pressione: siate chi siate, facciate qualunque altra cosa riteniate giusto fare, noi vi chiediamo di approvare questa o quella cosa singola. Secondo questa logica, il governo che mentre scrivo potrebbe formarsi – un secondo governo Conte sostenuto da PD e 5* - andrebbe dunque benissimo a Radicali Italiani se approvasse "Ero Straniero". Anche se, ad esempio, dovesse mantenere quota 100 e il reddito di cittadinanza, i decreti sicurezza, nonché avere nel proprio programma tutto il repertorio di idiozie pentastellate, dall'acqua e l'Alitalia pubbliche alla revoca della concessione di Autostrade.

Sulle battaglie dei gruppi di pressione federati a RI (la galassia) aggiungo, a scampo di equivoci, che le condivido quasi tutte. Dovessi smettere di militare in RI, non escludo che passerei a sostenerne direttamente qualcuno - allo stesso modo in cui sostengo economicamente, ad esempio, l'Alto Commissariato per i Rifugiati o partecipo alle iniziative dell'Unione Scienziati per il Disarmo.

Lo farei però come un ripiego, un second best, perché una collezione di issue, pure importantissimi, non fa un programma di partito che vuole andare al governo per affermare la democrazia liberale, lo stato di diritto, la pace e la prosperità in Italia e in Europa – che è quello che almeno a me sta a cuore di più.

La controprova? Certe nostre battaglie, quando vinte, non cambiano necessariamente la natura liberale o illiberale di una società. Quando i radicali si battevano per legalizzare aborto e divorzio in Italia, entrambi erano legali in Unione Sovietica. È concepibile – e ahimè oggi quasi realistica – una qualche distopia dove il fine vita sia libero e le droghe legali, ma la democrazia e i diritti politici aboliti.

Che RI agisca prevalentemente in modalità gruppo di pressione e tale si ritenga si capisce anche da quanto è malvista la forma partito. Cito Giulia Crivellini: "Più Europa – ha scritto il 27 agosto 2019 sulla chat WhatsApp della Direzione di RI - è un partito elettorale, con questo unico scopo...Radicali Italiani è un movimento".

Solo dentro RI si può pensare di aggiungere l'aggettivo "elettorale" al sostantivo "partito", visto che è del tutto pleonastico. Che altro dovrebbe fare, in democrazia, un partito se non candidarsi a governare partecipando alle elezioni? Che vuol dire che è il suo "unico scopo"? Quale altro scopo dovrebbe avere, organizzare tornei di tennis? Definire RI un movimento è invece corretto nella realtà attuale e del tutto coerente con la mia definizione di gruppo di pressione.

Ma nessuno dentro e fuori Radicali Italiani riuscirà mai esprimere l'avversione per la forma partito e la volontà di restare altro (un gruppo di pressione) meglio di Marco Cappato, geniale inventore del dispregiativo PENIP: Partito Elettorale Nazionale Identitario e Proporzionalistico. Per Cappato tertium non datur: o movimento (leggi gruppo di pressione) o PENIP.

Tre

Sono certo che questa mia caratterizzazione susciterà grandi reazioni di rigetto. Mi si obietterà che RI è probabilmente il posto sulla Terra dove più si parla di politica. Di grande, grandissima politica: l'Italia, l'Europa, il mondo.

Vero: si parla. Se ne parla tanto, talvolta troppo. E spesso disordinatamente, caoticamente, senza fermarci nemmeno a considerare quanto poi possano contare le nostre elucubrazioni.

D'altronde anche qui c'è un riflesso della personalità pannelliana. Aveva fatto del mondo radicale una galassia di gruppi di pressione, ma riservava a se stesso il ruolo del grande e visionario stratega politico, pari ai più grandi statisti - o meglio, superiore: mal sopportava il rapporto diretto con i grandi statisti. E un po' come i gestori di fondi, non poteva battere sempre il mercato: qualche volta la sua grande visione era quella giusta, qualche altra no.

Ma il punto cui voglio arrivare è che, a causa del tratto che ho appena descritto della personalità di Pannella, l'imprinting radicale è fondato su una dissonanza cognitiva: il radicale è uno che agisce da membro di un gruppo di pressione ma si vede, pensa, riflette, parla e scrive come un essere squisitamente politico. Ed è anche abbastanza certo di essere un politico migliore e più raffinato di tutti gli altri - ne era convinto Pannella, ne è convinto Cappato.

Naturalmente, quando si tratta di mettere in piedi un partito politico, un'organizzazione che punti a governare, la dissonanza cognitiva viene a galla e c'è il corto circuito.

Inoltre - e qui arrivo al punto forse più importante - gli sforzi che molti radicali fanno per conciliare a parole i due aspetti, lobbying e politica, risultano in discorsi ostici e oscuri che non convincono nessuno. C'è una sola eccezione a questa regola, un solo radicale che è credibile quando è di lotta e quando è di governo. Ed è Emma Bonino. Ma una persona sola non può fare un partito.

Così, in generale, la percezione (corretta) che il pubblico ha dei radicali non è quella di un partito, ma quella di un gruppo di pressione.

L'Italia è piena di gente che si profonde in grandi dichiarazioni di stima verso i radicali, che dichiara di essere stata radicale in qualche punto della propria vita. Ma poi le liste radicali restano sempre inchiodate attorno al 3%, quale che sia la loro etichetta. Perché? Perché gli elettori ci percepiscono come quelli buoni per portare avanti una causa singola – e poiché nel tempo ne abbiamo portate avanti tante, ce n'è stato per tutti – ma non come qualcuno in grado di contemperare cause e interessi diversi al governo del paese.

Pochi votano radicale perché i gruppi di pressione grandi invitano al cosiddetto *free riding*. Un gruppo di pressione piccolo invita alla partecipazione (che è un costo in termini di tempo e impegno) perché produce un bene pubblico che va a pochi: ad esempio per i tassisti un aumento delle tariffe. Per contro un gruppo di pressione grande, come i consumatori di taxi, ammesso che riesca a formarsi, produce un bene pubblico che non ripaga il costo della partecipazione perché va a molti: le tariffe dei taxi hanno un impatto trascurabile sul potere d'acquisto del consumatore medio. Perciò l'atteggiamento prevalente tra i consumatori è quello di ignorare il problema, tenendo conto che i benefici di un eventuale successo di un eventuale gruppo di pressione di consumatori di taxi sono un bene pubblico di cui fruisce anche chi non ha partecipato, anche il *free rider*¹.

Sono diversi decenni che la stragrande maggioranza degli italiani *free rides* le battaglie radicali ed è abbastanza logico che quando va a votare non cambi atteggiamento. Unica eccezione il successo alle europee del 1999 della Lista Bonino, dovuto alla combinazione di tanti fattori, tra i quali dominante il fatto che Emma uscisse da cinque anni di grande visibilità e successo al governo dell'Europa – quanto basta per essere percepiti per una volta più come un partito che come un gruppo di pressione.

L'unico parallelo possibile alla storia radicale, a mia conoscenza almeno, viene dagli Stati Uniti: è la parabola politica del maggior esponente del movimento dei consumatori americano, Ralph Nader, una figura universalmente rispettata e ammirata, di grandissimo carisma, in una società che attorno al consumo e ai consumatori ruota. Il suo miglior risultato come candidato presidenziale è stato nel 2000, con il Green Party: 2,74% del voto popolare. Una conferma della maledizione del 3%?

George Soros ha finanziato varie campagne radicali. Ha cioè ripetutamente sostenuto i radicali in modalità gruppo di pressione. Perché si è rifiutato di finanziarci in modalità partito, a un mese dalle elezioni europee?

¹ Il testo classico al riguardo è Mancur Olson, *The Logic of Collective Action, Public Goods and the Theory of Groups* (Cambridge MA: Harvard University Press, 1965). In un lavoro successivo, *The Rise and Decline of Nations: Economic Growth, Stagflation and Social Rigidities* (New Haven CT: Yale University Press, 1982), Olson argomentò, in modo secondo me molto persuasivo, che il proliferare dei gruppi di pressione, chiamati nel libro coalizioni distributive, porta a una stagnazione della crescita economica perché queste ultime sono interessate ad aggiudicarsi una quota la più grande possibile della ricchezza esistente, piuttosto che a una crescita generalizzata della ricchezza. Per sostenere la crescita occorrono – e Olsen portava l'esempio della Germania – partiti capaci di farsi carico dell'interesse generale, partiti che rappresentino all'encompassing interests.

Parte della spiegazione, forse persino quella preponderante, è che avrebbe voluto che Più Europa corresse in una lista comune con il PD. E va bene. Ma un'altra parte della spiegazione mi venne data da uno dei suoi collaboratori più stretti lo scorso aprile, quando candidamente mi confessò di aver sconsigliato Soros dal sostenerci.

“A un mese delle elezioni – disse – sono soldi buttati. Un partito, con un programma serio che abbia qualche probabilità di successo, non si costruisce in un mese. È uno sforzo di lunga lena. Ci vogliono anni”.

Quattro

Ecco, questo è il punto. Per costruire un partito ci vogliono grandi sforzi e una prospettiva di lungo periodo.

Bisogna produrre idee: la politica come un esercizio d'ingegno volto a risolvere problemi pubblici. Idee di portata generale, sulla società che vogliamo. Idee dentro una visione. Idee in rapporto tra loro.

Bisogna studiare, conoscere qualche lingua oltre l'italiano – soprattutto l'inglese, visto che è la lingua in cui vengono pubblicate e scambiate le conoscenze di punta nelle discipline sociali e politiche.

Bisogna perdere meno tempo con i media italiani e tutto il loro chiacchiericcio in politichese e dedicarne di più a quelli stranieri che hanno più qualità informativa e più sguardo sul mondo.

Bisogna viaggiare, scambiare esperienze con persone fuori dalla nostra bolla. Un piccolo esempio: i verdi stanno cambiando il volto della politica tedesca, ma non abbiamo, a mia conoscenza, nessun rapporto con loro.

Bisogna parlare meno e scrivere di più. E scrivere meglio, senza tante elucubrazioni comprensibili solo agli adepti - I don't understand, I come from Missouri - e che fanno perdere un sacco di tempo a chi legge o ascolta.

Ci vogliono soldi. Molti di più di quelli che servono per sostenere una singola campagna, un single issue. Soldi per elaborare le idee. E soldi per promuovere queste idee e difenderle dalle critiche degli avversari. Per fare insomma comunicazione, in difesa e in attacco.

Ci vuole pazienza. Per studiare, per confrontarsi con gli estranei alla nostra bolla e per cominciare a vedere qualche risultato. Se ci sarà.

Ci vuole disciplina. In momenti cruciali si deve parlare a una sola voce.

Servono, insomma, molto più tempo, molti più soldi, molto più impegno, molta più pazienza e molta più disciplina di quanto prende una singola campagna, una raccolta firme o un appello.

E il successo non è affatto scontato. Si può sbagliare grosso in termini di comunicazione, anche con tutti i soldi di questo mondo a disposizione. Tanto più che gli elettori sono sempre più difficili da capire. Possono rapportarsi alla politica con ignoranza razionale². Oppure possono fare scelte che sono frutto di una sorta di irrazionalità razionale³. I partiti storici declinano in tutto il mondo libero e le democrazie occidentali sono sempre meno governabili.⁴

Ce la sentiamo?

Epilogo

L'epilogo è tutto da scrivere, evidentemente. C'è il seminario per cui ho scritto questo breve paper. Ci sarà il Congresso ai primi di novembre. E la vita continua. *Panta rei*.

Non l'ho scritto esplicitamente sin qui, lo faccio ora: io sono per il partito. E non solo: se RI decide di restare un gruppo di pressione, le nostre strade sono destinate a dividersi di nuovo. L'Il pick and choose: mi impegnerò nelle, e sosterrò economicamente le, singole battaglie che riterrò di condividere – saranno molte, saranno poche, non lo so. Ma potrò almeno risparmiarmi le ore e i giorni di discussione politica inutile, visto che per statuto e per forma mentis non si può avere alcuna ambizione di partecipare alle elezioni per andare al governo. Non tanto per andarci ma, come ho già chiarito, per affermare la democrazia liberale, lo stato di diritto, la pace e la prosperità in Italia e in Europa.

Permettetemi però di essere pessimista al riguardo. Mi sembra si sia delineata, con Più Europa a fare da catalizzatore, una solida maggioranza all'interno di RI contraria alla forma partito come l'ho definita sopra – sia il partito + Europa, un altro “partito elettorale” o una trasformazione di RI attraverso una riforma statutaria.

Il problema è che prima di cambiare gli statuti bisogna cambiare le teste e la mia impressione è che la maggior parte di noi ami restare com'è: un gruppo di pressione.

La cosa più preoccupante dal mio punto di vista è che questa posizione è andata irrigidendosi negli ultimi mesi e acquistando forti tratti di intolleranza.

È una brutta china. Spero che questo nostro seminario serva a risalirla.

² Cioè non acquisendo una conoscenza se i costi per acquisirla superano i benefici potenziali che offre. E' un termine coniato da Anthony Downs in *An Economic Theory of Democracy* (New York, NY: Harper & Brothers, 1957).

³ È la tesi secondo cui un cittadino, sapendo che la probabilità che il proprio voto sia decisivo (sia il tie-breaker) è pari a praticamente a zero, lo usa non per sostenere i programmi che più sembrano tutelare i propri interessi, ma per esprimere altro: la propria lealtà a un gruppo, un astratto sistema di valori, una protesta generica. Cfr. Bryan Caplan, *The Myth of the Rational Voter* (Princeton NJ: Princeton University Press, 2007).

⁴ “Are Western democracies becoming ungovernable?”, *The Economist*, 3 Agosto 2019.